

## L'INTERVISTA SAFWAT EL SISI

# «Da musulmano dico che a Como esiste l'allarme clandestini»

L'ex capo del centro islamico contro gli ospiti della Caritas  
 «Bivaccano e sono aggressivi. Fuggono dalla guerra? È falso»

*Se nessuno fa nulla,  
 ci saranno gravi  
 problemi  
 per l'ordine pubblico  
 persino sul lago*

*Anch'io sono  
 di origine africana  
 ma non ho mai  
 sputato nel piatto  
 nel quale mangiavo*

di **GIORGIO GANDOLA**

■ «Sono arroganti, litigano, si picchiano, usano le aiuole come gabinetti. Li chiamano profughi ma non scappano da nessuna guerra. Mi hanno anche minacciato, per questo li ho denunciati». Quello mandato a sindaco, questore e prefetto di Como non è il solito esposto classificabile come xenofobo, quindi destinato al cestino dei rifiuti, da accompagnare prendendolo con due dita e tenendolo lontano dal cuore che pulsa in sintonia con il mondo perfetto dei radical chic. È dura gestirlo così perché il mittente è Safwat El Sisi, egiziano di nascita («Ma non ho niente a che vedere con il presidente attuale»), storico rappresentante della comunità islamica della città, portato in palmo di mano per anni dalla sinistra locale, architetto e restauratore in pensione, da 49 anni nel nostro Paese e da due cittadino italiano. Soprattutto protagonista di battaglie per l'integrazione musulmana, per il centro culturale di via Domenico Pino, per la mai ottenuta moschea.

Al mattino El Sisi si affaccia alla finestra di piazza San Rocco (dieci metri quadrati), la principale porta di accesso alla città per chi utilizza

l'autostrada, e vede lo scenario descritto nell'esposto. In generale è un paesaggio consueto, più volte denunciato da cittadini mai presi in considerazione dai violini del politicamente corretto. In questo caso è una specie di nemesi, nel quartiere definito «dell'accoglienza» con la tradizionale ingenuità parrocchiale. Difficile smentire un testimone oculare così preciso e dettagliato. Difficile far finta di non ascoltare oggi un piccolo leader blando fino a ieri mentre dice, anzi scrive al questore: «Clandestini, non ho altri termini per definirli. La città di Como deve reagire perché altrimenti si troverà a fare i conti con gravissimi problemi di ordine pubblico».

**Safwat El Sisi, cosa l'ha indotto a prendere le distanze da migranti e profughi, fra i quali ci sono anche musulmani?**

«Qui la religione non c'entra. Il problema è la convivenza che sta diventando sempre più difficile. Sono sempre lì, aggressivi e strafottenti, fuori dallo stabile della Caritas dove alloggiavano. Bivaccano dalla mattina alla sera, litigano, si picchiano, usano le aiuole come gabinetto anche dopo che il Comune ha piazzato wc chimici. Per colpa delle loro risse, la polizia è già dovuta intervenire due volte. Li chiama-

no profughi, ma non fuggono da nessuna guerra, non sono né siriani né iracheni. Sono ragazzoni atletici che potrebbero essere destinati al lavoro, ad aiutare la comunità. E invece se ne stanno lì a fumare e a importunare chi vive nel quartiere».

**Se non fossero davanti a casa sua non parlerebbe così.**

«Non è vero, mi metto anche nei panni degli altri. Loro utilizzano il portone di casa come porta da calcio quando giocano e nessuno può entrare o uscire. È assurdo. Dalla mattina alle sei a mezzanotte fanno casino. E quando ho chiesto se per favore potevano abbassare la voce, mi hanno tirato una pietra sulla finestra, mi hanno insultato e mi hanno gridato: vai a casa tua. Ma io sono a casa mia. Sono loro a non rispettare le regole. In più gira anche droga. Quell'esposto non vuol essere solo mio, ma rappresentare un'intera comunità a disagio».

**Perché tiene a differenziare i profughi dai migranti economici?**

«Perché la differenza c'è ed è enorme. Un Paese non può soccorrere tutti indistintamente. È un dovere soccorrere chi sta male davvero come i siriani e gli iracheni, reduci da guerre sanguinose. Un vecchio detto re-



cita: cura chi ha un attacco cardiaco prima di curare chi ha l'influenza».

**Lei sta vedendo la situazione con occhi italiani. Non è sorprendente?**

«Calma. Anch'io sono africano, ma non ho mai sputato nel piatto dove ho mangiato, anche quando mangiavo aria. La situazione è complessa, ma la regola non può essere che semplice: tu migrante o profugo devi rispettare le regole del Paese che ti ospita e se non ti vanno bene, lo lasci. Loro approfittano del buonismo italiano. Ho visto uomini alti 1 metro e 90 arrivare su biciclette da bambino di 12 anni, chiaramente rubate».

**E non ha fatto niente?**

«Tutt'altro. Li ho fotografati e sono andato dai vigili a denunciare queste cose, ma loro hanno allargato le braccia. 300 biciclette e mountain bike sono state rubate sul lungolago, e non si riesce a fare nulla. Così si creano i presupposti per la nascita di clan senza legge. Come è una stupenda città d'arte e di turismo, va preservata dalla violenza e dal malaffare. Quella che io vedo ogni mattina dalla mia finestra è una macchia nera sul vestito bianco della città».

**Che rimedi propone?**

«Le autorità che ho chia-

mato in causa devono intervenire, questi comportamenti fuori dalle regole devono finire. Non c'è convivenza fino a quando coloro che sono arrivati in Italia non rispettano le leggi e le tradizioni e le abitudini degli italiani. Va bene accogliere le persone in difficoltà, ma qui parliamo di gente che non paga nulla, che viene mantenuta a non lavorare e neppure rispetta le regole più elementari. Questi non sono profughi, sono fannulloni. Mai vista una cosa simile. Fate almeno una legge che li obblighi a lavorare, sennò sarete costretti a mantenerli con le pensioni degli italiani».

**Da emerito rappresentante della comunità islamica, fino a qualche tempo fa non era tenero con gli italiani.**

«Non è vero, io difendo i più deboli con un senso di solidarietà che appartiene alla religione musulmana. Il cuore profondo dell'islam è questo. E oggi la solidarietà va a tutti gli italiani, sui quali l'Europa ha scaricato la patata bollente dei profughi e anche di quelli che non lo sono, quelli che prendono il sole e danno fastidio. Una cosa vergognosa. E nessuno può dirlo per non passare per razzista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA